

**RIFLESSIONI**

# L'identità del partito unico

ALESSANDRO CAMPI

**R**ISPETTO al Partito democratico, il Popolo della libertà (che nascerà ufficialmente a marzo, dopo che verrà formalizzato lo scioglimento congiunto di Forza Italia e Alleanza nazionale) presenta un vantaggio incommensurabile: quello di una guida politica forte e incontrastata, al momento senza alternative, che nessuno osa mettere in discussione se non altro perché vincente e mai così popolare. Da questo vantaggio ne deriva un altro: quello di essere un partito potenzialmente coeso su base nazionale, magari articolato sul territorio e rispettoso dei potentati locali, ma in realtà saldamente controllato dal centro. Diversamente, anche in questo caso, dal Pd, dove invece sembrano prevalere - dinnanzi alla crescente debolezza di Veltroni - le spinte centrifughe, nel quale va crescendo il peso dei cacciatori, delle fazioni e dei gruppi di potere periferici.

Ciò detto, entrambi i partiti condividono una stessa debolezza: quella di possedere un'identità politico-culturale ancora vaga e indistinta, affidata a formulazioni retoriche e propagandistiche più che a una articolata, e originale, elaborazione critica. I democratici sanno ciò che non vogliono o possono essere: né una formazione socialdemocratica né una forza d'ispirazione cristiano-progressista, semmai una sintesi virtuosa - tutta ancora da costruire - di queste due tradizioni, peraltro in Italia largamente essiccate o in crisi.

Il Pdl, dal canto suo, si è accontentato sino a oggi di richiamarsi ai valori e ai principi che ispirano il popolarismo europeo, il quale però non rappresenta una famiglia politico-ideologica definita e compatta, bensì un grande contenitore di forze che al suo interno presenta molte varianti nazionali ed esplicite differenze.

Ed è proprio la mancanza di identità a spiegare la crescente disaffezione dei militanti e degli elettori nei confronti dei due soggetti sui quali, secondo le speranze di molti, dovrebbe costruirsi il bipolarismo italiano. Quelli del centrosinistra - specie da quando la «questione morale» ha toccato anche le loro fila - stanno vivendo un autentico psicodramma: alla frustrazione prodotta dalla sconfitta alle urne hanno dovuto sommare la delusione provocata dalla perdita dell'innocenza e di quella presunzione di superiorità etica che ha accompagnato la sinistra italiana per almeno due decenni. Quelli del centrodestra - sebbene galvanizzati dalla vittoria berlusconiana e dal ritorno al potere - stentano ancora a riconoscersi nelle bandiere di un partito che sta nascendo in virtù di un patto oligarchico e senza alcuna partecipazione dal basso: chi si aspettava lunghe code ai gazebo messi in piedi per scegliere i delegati al congresso di fondazione della nuova formazione è perciò rimasto deluso. Quella attuale, da una parte e dall'altra, non sembra una fase di grandi entusiasmi politici.

Sempre in tema di somiglianze e differenze tra i due soggetti, la cosa che colpisce di più è che la genesi del Pd è stata accompagnata da un lungo e intenso dibattito pubblico, mentre quella del Pdl non sembra interessare alcun commentatore. Tutti pensano, evidentemente, che si tratterà, a conti fatti, di una Forza Italia più grande e comunque di un partito interamente modellato dalla volontà del solo Berlusconi. Discuterne strategie e contenuti equivale dunque a un perdita di tempo. Ma si tratta di una disattenzione immotivata, non fosse altro perché sta per nascere, numeri alla mano, il più grande partito italiano, la cui principale sfida e ragion d'essere è proprio quella di sopravvivere al suo fondatore, di oggettivarne il carisma e di stabilizzare la sua eredità politica.

Ciò significa che da qui al prossimo mese di marzo sarebbe auspicabile una maggiore attenzione al profilo programmatico (oltre che organizzativo) di questo nuovo soggetto. Che in realtà avrebbe molto da dire e da fare nell'attuale panorama: ad esempio in materie di riforme istituzionali. Sul tema è tornato con forza, nel suo discorso di fine anno alla nazione, il presidente della Repubblica, che ha invitato ancora una volta a soluzioni condivise. Ma è un tema che sta da sempre al cuore della proposta politica dei due partiti che stanno per dare vita al Pdl. Forza Italia e Alleanza nazionale si sono proposte sin dalle rispettive origini come forze di cambiamento radicale. Nate con il crollo della prima Repubblica, proporzionalista e partitocratica, il loro principale obiettivo è stato sempre quello di far nascere anche in Italia una democrazia di stile «decisionista». Il fatto di risultare estranee, per ragioni storiche e ideologiche, al

patto politico dal quale è nato la Repubblica ha consentito loro di muoversi con maggiore libertà rispetto al dettato costituzionale, che la sinistra ha invece scelto di difendere a spada tratta in una logica di puro conservatorismo istituzionale.

Bene, propria questa spinta riformatrice, orientata alla necessaria modernizzazione del modello politico-istituzionale italiano, è esattamente ciò che potrebbe caratterizzare, dal punto di vista programmatico, il nuovo partito dei moderati italiani. La sua «identità» - vista la presenza al suo interno di culture, tradizioni e orientamenti ideali non sempre facilmente conciliabili tra loro, dal liberalismo al socialista riformista, dal conservatorismo nazionale al popolarismo - potrebbe insomma consistere proprio in quest'impegno comune teso a modificare l'assetto costituzionale della democrazia italiana in una direzione al tempo stesso presidenziale, federalista e maggioritaria. Sarebbe, per il Pdl, un obiettivo strategico di grande respiro politico, capace da solo di giustificare il sacrificio congiunto di Forza Italia e di Alleanza nazionale. A meno, ovviamente, di non voler dare ragione a quei critici che ritengono la nascita di questo nuovo partito null'altro che un espediente per rafforzare il potere personale di Berlusconi e una pura operazione di marketing elettorale, destinato a non produrre alcun effetto sostanziale sulla politica italiana.

